

Riforma dello Stato È ostruzionismo dilatare i compiti della Commissione

Dobbiamo riconoscerlo: è stato un gran giorno per gli "ingegneri costituzionali" quello che ha visto le due Camere decidere di dar vita ad una Commissione che esamini e proponga le riforme delle istituzioni. Dopo anni di denunce (le più varie e le più variamente motivate), di analisi (talvolta acute, spesso unilaterali ed insieme manipolatorie del dato reale), di ricostruzioni (sante volte infelicitose) del nostro sistema politico, di progetti (alcuni fantasiosi, altri spericolati, altri ancora piattissimi e inattuabili), di speranze (di parte) dell'ingegneria costituzionale invade legalmente il Parlamento.

Il bilancio del lungo lavoro intrapreso dagli "ingegneri costituzionali" per tanti anni può finalmente iscriversi una voce consistente al suo attivo. Può essere questa stessa voce iscritta anche all'attivo della lotta per la riforma democratica dello Stato? Il successo degli inge-

gnieri costituzionali rappresenta anche una tappa nel processo di sviluppo della democrazia del nostro Paese? non ne siamo convinti. Ci sono ragioni serie che fanno, invece, propendere per una risposta negativa. Queste ragioni vanno esplicitate.

Stiamo ai fatti. La Commissione bicamerale è investita di un gravissimo compito. Deve affrontare tutte (o quasi) le problematiche dello Stato contemporaneo (aggravate dalla crisi del welfare state).

Stando al mandato ricevuto (che somiglia, francamente, all'indice per materia di un manuale di diritto pubblico) dovrebbe, in un solo anno, proporre, essa sola, soluzioni che riguardano nondimeno che i problemi (peraltro, anche da esaminare) relativi alla deviazione (sistema elettorale) con posizione, struttura (bicamerale o monocamerale), funzionamento, strumentazione del Parlamento; alla strut-

tura, composizione, funzionamento e legittimazione politica del governo; al sistema delle fonti normative primarie e secondarie; all'organizzazione ed alle funzioni della pubblica amministrazione, diretta, indiretta, statale, regionale, degli enti pubblici, regolamentando ambiti di competenza, modelli procedurali, tipologia di atti e di controlli; alle autonomie regionali; all'ordinamento giudiziario ed alla giustizia ordinaria (status, autonomia e responsabilità dei giudici, disciplina dei procedimenti giudiziari e tutela dei diritti del cittadino nei giudizi); ai rapporti tra potere pubblico e società civile; alle forme di espressione della democrazia diretta; al rapporto tra Stato e formazioni sociali; alla democrazia sindacale, al diritto di sciopero ed alla partecipazione dei lavoratori alle decisioni di Impresa; all'estensione della legittimazione al ricorso di costituzionalità.

Come chiunque comprende, non è da chi ha provato a numerarle sostiene che sono 51 le questioni generali che dovrebbero formare oggetto dell'esame e delle proposte della Commissione bicamerale. Per fortuna, e per merito dei gruppi del PCI, è stato possibile sottrarre ad ulteriore esame (e ad ulteriore rinvio) questioni ormai più che mature quali la riforma delle autonomie locali, quella dei procedimenti d'accusa dei ministri, quella della veste di un'eventuale organizzazione della presidenza del Consiglio.

Ma la convinzione che l'invasione (legale) del Parlamento da parte dell'ingegneria costituzionale abbia carattere alluvionale (e come tale debba essere valutata) resta infatta. E' motivata proprio dai con-

tenuto dell'elenco delle materie di cui dovrebbe occuparsi la Commissione bicamerale. Tra queste appaiono questioni come quelle relative alla riforma della pubblica amministrazione ed all'amministrazione della giustizia che potrebbero essere già affrontate nelle sedi ordinarie di deliberazione parlamentare, perché hanno raggiunto un grado di approfondimento e di elaborazione tale da autorizzare un giudizio molto severo sulle forze che ne ritardano il momento della decisione.

La verità è che l'ostruzionismo di maggioranza ricompare ammantandosi di una nuova veste: quella del rinvio alla Commissione bicamerale.

C'è un bisogno contro il quale la sinistra deve mobilitarsi prendendone piena coscienza. Non è difficile decifrarlo: si mettono insieme tutte le questioni che hanno carattere istituzionale per trattare su tutto, si ragliano intanto un effetto immediato che è pervenuto: quello di destabilizzare l'intero quadro dei fondamenti normativi sul quale la nostra democrazia costituzionale, incarnando norme ed istituti che regolano i rapporti soprattutto tra i poteri, tra quello parlamentare e quello di governo, cioè, tra maggioranza ed opposizione, tra pentapartito e Partito comunista. Nel rapporto tra organi supremi, se tutto viene messo in discussione, quale remora, quale limite alle forzature, alle deviazioni, agli sviamenti del potere di maggioranza e di governo?

Non sono mai eccessive preoccupazioni di questo tipo. E non si lanci la solita accusa di tendenza all'arrocamento, di riflesso difensi-

LETTERE ALL'UNITA'

«Bisogna che questo sistema capitalistico possa essere controllato»

Caro direttore,
sono un'operaio di un'industria del pavimenti in legno che ha messo a zero ore 20 operai su 120 e ha progettato un piano di ristrutturazione che lascerebbe solo 48 lavoratori a tempo pieno e 22 a rotazione, un mese occupati e uno a cassa integrazione.

Io penso che questi attacchi padronali siano da respingere e in ogni caso i gruppi di rotazione dovrebbero comprendere tutti, e in eguale misura, per non creare divisioni tra i lavoratori.

Ma quanto alla questione primaria, cioè la minaccia di licenziamento, bisogna poter verificare da vicino questi piani, in modo da organizzare invece meglio i vari lavori con beneficio di tutti.

Bisogna che questo sistema capitalistico possa essere controllato e che gli operai e le operai non siano delle pedine da usare solo quando ai padroni fa comodo.

LETTERA FIRMATA (Argelato - Bologna)

La guerra di Libia, la guerra '15-18, i missili a Comiso...

Caro direttore,
in un paese che dista 4 chilometri da Pesaro (S. Pietro in Calabano) quando ero un ragazzo (ora sono vecchio) i nostri genitori erano quasi tutti socialisti o simpatizzanti socialisti. In questo paese si diffondono giornali come l'Avanti!, l'Asino (credo diretto da Podrecca), libri, riviste e opuscoli tutti scritti dai dirigenti socialisti di allora, i quali erano Turati, Prampolini, Treves, Baraton, Luzzatti, ecc. E prima di loro Andrea Costa, Enrico Ferri, Bisolati.

La diffusione di quella stampa influenzò anche noi giovani e così mi iscrissi alla Federazione giovanile socialista. Quelle letture erano ispirate a una morale socialista; si condannava la guerra, si combatteva l'alcolismo, lo sfruttamento dei padroni, ecc.

Più avanti nel tempo incominciai a distogliere di alcuni dirigenti socialisti. Quando poi fu dichiarata la guerra del '15-18, il PSI diede una risposta equivoca: «né aderire né sabotare». Alcuni dirigenti furono interventisti.

Oggi, purtroppo, in relazione all'installazione dei missili a Comiso, i socialisti stanno sbagliando ancora come aveva sbagliato Bisolati ad appoggiare la guerra di Libia, contro la Turchia, nel 1911; e come sbagliarono i dirigenti nel 1915.

GIANNETTO SERAFINI (Pesaro)

Perché «rivoluzionario, democratico e riformatore»

Caro Unità,
a proposito della discussione sulle caratteristiche del PCI, avrei anch'io qualcosa da proporre: penso che la migliore definizione attuale per il nostro partito sia quella di «rivoluzionario, democratico e riformatore».

Ecco perché credo che questi tre concetti racchiudano bene l'attuale tratto ideologico del partito:

1) rivoluzionario, perché mette in discussione l'assetto capitalistico della nostra società e formula proposte per il suo superamento in senso socialista;

2) democratico, perché nel quadro della Costituzione repubblicana lotta per unire forze di sinistra e democratiche, respingendo il metodo della violenza e affermando, quindi, la democrazia a valore generale come metodo e fine di lotta politica;

3) riformatore, perché esso, tendendo al superamento dell'attuale sistema, già oggi cerca (spesso riuscendo) di introdurre elementi di socialismo, cioè momenti «contraddittori» in questo sistema politico-sociale. Vedi, in proposito, le «riforme di struttura» (Togliatti) intesi a rivoluzionare l'attuale sistema capitalistico.

SALVATORE RIZZI (Milano)

La legge Bucalossi ha solo il torto di essere frutto della «solidarietà»

Caro Unità,
il decreto del Consiglio dei ministri sul condono degli abusi edilizi, recentemente respinto dal Parlamento, suonava come una beffa per tutti i cittadini onesti e rispettosi delle leggi dello Stato. Un solo colpo di spugna indiscriminato legalizzava delle opere abusive, sorte in disprezzo della legge e degli strumenti urbanistici esitanti.

Il provvedimento era molto più grave di un condono fiscale, perché mentre per quest'ultimo è obiettivamente difficile (almeno finché i vari governi non avranno la volontà politica di dotarsi di strutture idonee ad accertare qualitativamente e quantitativamente le evasioni fiscali, nel caso degli abusi edilizi tutti i Comuni dispongono, per ciascun abuso, di un carteggio dettagliato. Allora si tratta di applicare le leggi esistenti, in particolare modo la legge Bucalossi del gennaio '77, nelle parti riguardanti la necessità di una concessione edilizia e la repressione degli abusi edilizi.

Questa legge, che ha il solo torto di essere stata varata nel periodo della solidarietà nazionale, prevede a chiare lettere alcune cose fondamentali:

1) - Ogni trasformazione urbanistica del territorio richiede una «concessione edilizia», rilasciata al Comune in conformità agli strumenti urbanistici di cui dispone.

2) - La «concessione edilizia» non è gratuita, ma onerosa, in quanto bisogna pagare il costo di costruzione e per le opere di urbanizzazione.

3) - Ogni opera realizzata in assenza di «concessione edilizia» è considerata (a spese del contraente) o acquisita ai beni indisponibili del Comune in cui l'opera è stata realizzata.

4) - È fatto divieto agli enti distributori di servizi (ENEL, SIP, ecc.) di servire opere abusive, in modo da impedire che queste siano dotate dei servizi essenziali: acqua, fognatura, gas, ecc.

5) - Gli atti notari per opere realizzate senza concessione edilizia sono nulli.

Le suddette norme sono applicabili per tutte le opere abusive realizzate a partire dal 28-1-77 e, se applicate, avrebbero costituito un freno reale per ogni forma di abuso edilizio.

Ebbene, cosa era successo a partire da detta data? A parte un primo periodo di esitazione, incoraggiato anche da comportamenti di rinuncia di quei partiti che mal avevano digerito la solidarietà nazionale e tutto quello che di positivo questa aveva prodotto, l'esercizio

degli abusi si era rimesso in moto, ma con la completezza determinata di organi ed apparati dello Stato.

a) - Solo raramente, in caso di violazione di legge, è stato applicato il punto 3) prima richiamato.

b) - Gli enti pubblici distributori di servizi hanno tranquillamente servito anche opere abusive (in palese violazione di legge).

c) - In moltissimi casi i notai (in barba all'etica professionale ed alla funzione delicata cui devono assolvere per conto dello Stato) hanno redatto atti riguardanti opere edificate senza concessione edilizia. In questi casi c'è stata la tacita complicità anche degli acquirenti, che hanno comprato il frutto di un reato ad un prezzo inferiore a parità di condizioni, del 30% rispetto al prezzo del mercato non abusivo. Inoltre tali atti sono stati redatti con un documento separato in cui il venditore (il costruttore abusivo) si impegna a pagare ogni eventuale multa amministrativa che potesse sopraggiungere.

d) - Il sistema governativo, essendo indiscriminato, se approvato, sarebbe andato a regolarizzare situazioni che non potrebbero mai essere sanate, come nel caso di opere costruite in zone di tutela paesaggistica (es. coste) o culturale (es. zone archeologiche). In tali zone nessuno strumento urbanistico potrebbe essere emanato, e quindi gli strumenti di edificabilità. E poi, dove vuoi finire l'autonomia che gli Enti locali hanno in materia urbanistica?

Inoltre, vista la natura atipica e spontanea degli interventi abusivi sparsi su un po' ovunque sul territorio del Comune, quanto costerebbe alle casse del Comune la realizzazione delle opere abusive sono sorte? Intanto lo Stato incasserebbe il 75% delle pur modeste multe che gli abusi dovrebbero pagare. Ai Comuni resterebbero le briciole e le spese per realizzare le suddette opere e infrastrutture.

Per finire, quale credibilità avrebbero ormai i sindaci nel voler far applicare la legge Bucalossi (che resta una legge) e gli strumenti di cui dispongono? Nessuna dal momento che, in nome del socialismo «democratico e dal volto umano», le classi dominanti, il Craxi di turno lo troveranno sempre...

prof. RAFFAELE SANTORO (Bertrange - Lussemburgo)

«...e non buttare Marx incoscientemente a marcire in cantina»

Spett. Unità,
anche se l'artigiano, il maestro di bottega, restano fra loro, e l'uno non si può mai trasformarsi — e dobbiamo auspiciarlo — in un altro, è giusto che si veda giorno dopo giorno incrementarsi la microinformatica robotizzata, che dilaga lasciando dei proletari a spasso, sempre al servizio di portar denaro unilateralmente al padrone, al trust, alle multinazionali. Bisogna assolutamente tornare agli insegnamenti classici di Marx e non buttarlo incoscientemente in cantina: tutti i mezzi di produzione, anche i meccanismi più sofisticati, sono esclusivamente il prodotto dell'uomo lavoratore e debbono essere solamente al servizio della società, per migliorare la condizione generale e non solo quella di chi li fabbrica. Bisogna, in adempimento, di una differenza di mestieri, ma mai di «classe» lavoratrice.

Quanto all'informatica, cibernetica, robotica, applicate alle orribili armi di guerra, considero chi le applica o le vuole applicare delle sanguinarie bestie feroci; non volendo offendere i meravigliosi animali con il purgarli a questi mostri umani involuti.

ELIO GRELLI (Malo - Vicenza)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro ringraziamo:

DESIDERI, Roma; Giovanni DE CARLO, Manfredi; Gabriele GRANDE, Piombino; P. G. Torino; Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino; Mino MERCURI, Alessio; Massimo BAILO, Roma; Loredana BUR-LINI, Vicenza; Giovanni DIMITRI, Santhià; L. ARCADU, Roma; Mauro AURIGI, Siena; Giacomo CALVANO, Reggio Emilia; Carmine CARUCCI, Roma; «Signori, Capi di Stato e di Governo, unitevi a un tavolo con dialogo sincero, dateci una stretta di mano cordiale e firmate una pace mondiale. Alzate sulle vostre frontiere la bandiera bianca, simbolo non di resa ma di uguaglianza»; Vito PIRRUCCI, Roccella Jonica («Guai a noi se non di «ARUCCI»); «Novelli non si tocca!»; Grazie Novelli, di uomini politici come te questa Italia corrotta ne ha bisogno a migliaia».

Luigi MESSORI, Gropello Cairoli («Anche se non condivido totalmente il testo dell'appello aderisco con entusiasmo alla manifestazione del 22 ottobre, da «Novelli non si tocca» presente per dare un contributo semmai a «correggere il tiro». Invece voi, Altiero Spinelli, Paolo Sylos Labini, Luigi Spaventa rischiare di rimanere degli inutili geni!); Francesco FRANZONI e Mauro MARINONI di Bologna, Alcide SIMONAZZI e Gino GIULIARI di Milano («I novelli non si toccano»); Paolo Sylos Labini, Spaventa e Spinelli per la loro non adesione alla manifestazione per la pace del 22 ottobre; e fanno in particolare riferimento alle marce per la pace svoltesi a Mosca).

R. S., un «socialista pentito» di Molinella («Per Radio e TV dal Libano, nelle interviste si è sentita la voce del generale Angino, ma quando ci faranno ascoltare un'intervista con i soldati di leva mandati, contro la loro volontà, in un paese non loro, o un'intervista con i genitori?); Anna BORTOLOTTI Bologna (devoti mandarci l'indirizzo esatto perché a quello indicato risultò «sconosciuta»); Portofino.

Francesco TRALINO di Napoli, Ipparco E SPINOSA di Ancona e Nicolò NOLI di Genova (come hanno già fatto altri lettori, esprimono riserve e critiche sull'assegnazione del Premio Nobel per la pace a Walesa); COMI TATO maestri supplenti annuali delle scuole elementari di Napoli (abbiamo provveduto a inviare il vostro scritto ai nostri gruppi parlamentari); Laura VENTURI, Ferrara (sei pregrati di mandarci il tuo indirizzo completo solo così potremo risponderti personalmente).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo dal...» non vengono pubblicate così come di norma non pubblichiamo testi in viati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

PRIMO PIANO

Cronache della crisi democristiana - 1

La DC ha un «complesso»: la sostituzione

ROMA — Con tante Casandre che dal 26 giugno girano tra i democristiani, Antonio Gava è uno dei pochi che ancora mostrano quell'aria serena e rilassata per cui andavano giustamente famosi i dorotei del bel tempo andati. Anzi, sembra decisamente di buon umore, anche se sta giusto e centrato nel gabinetto del dentista; e soprattutto l'aspettano, da qui a un mese, le urne insidiose di Napoli, che poté un giorno lontano fregliarsi del titolo di vice-reame gavlano. Tutto passa, ma Gava forse pensa, o spera, che prima o poi ritornerà. Perciò sorride e sentenzia: «Ma che Paese strano che siamo, e dico pure per certi miei amici di partito. Quando si verifica una cosa normale, come una mazzetta elettorale, come un subito si trasforma nella fine di un partito. Che fesseria. Il fatto è un altro: prima, lo dico la DC, sapevo che avrei vinto comunque, oggi invece la politica comincia ad avere anche per noi i suoi rischi, o come succedono tutti gli altri Paesi. Non ci resta che rimbecoccarci le maniche e far vedere, se ne siamo capaci, che siamo meglio degli altri».

Basta con l'autoflagellazione, torniamo a fare politica: è il ritorno che ripetono, come una parola d'ordine, capi, gregari e correnti democristiane. E come sempre succede quando la galassia DC comincia lentamente a muoversi, il primo segnale arriva dalla sinistra del partito, che è quel costituzionalmente la più svelta a cimentarsi con l'intelligenza degli avvenimenti. È bastato il convegno zaccagniniano di Chianciano perché i socialdemocratici corressero a denunciare il «complesso» della solidarietà nazionale, i socialisti si collegassero la ricomparsa a Montecitorio dei «franchi tiratori», proprio come due più due fa quattro. Matematica elementare, quando, invece la situazione della DC somiglia a un'equazione a molte incognite.

E poiché la prima riguarda proprio la stabilità della sua segreteria, Ciriaco De Mita marcia deciso verso un congresso a breve, forse nel gennaio. «È giusto — proclama il suo vice, Roberto Mazzotta, l'affere di una DC in versione efficientista e tecnocratica — il risultato elettorale ha delegittimato la leadership, e solo il congresso può rilegittimarla. Gli elettori vogliono chiarità, i critici più o meno occultati, i «frondesti» della maggioranza DC sono anche loro convinti che un congresso convocato per febbraio-marzo dell'anno prossimo difficilmente potrà portare a un cambio di cavallo, e perciò hanno cercato di osteggiarlo. Ma nessuno se la sente di chiedere apertamente il rinvio a dopo le elezioni europee dell'84. Di conseguenza è praticabile certo che il Consiglio nazionale di lunedì prossimo darà il disco verde alla richiesta del segretario di avviare la campagna pre-congressuale.

È il momento che molti invocano per rimescolare le carte e per dare spazio a Giuseppe Gargani, uomo del clan più ristretto di De Mita, discalco sull'«ampost» del «quarantenni» («ma non è un fatto anagrafico, sottolinea prudentemente) che sono ancora la prima funzione principale di comando. Ed è anche il momento che altri, come Mazzotta, aspettano per risolvere a modo loro il paradosso di un segretario uscito dalle file della sinistra, ma che sembra al momento godere di più spietate patte delle correnti moderate.

«La linea della segreteria è chiara — spiega nel suo stile apodittico il vice-segretario



— ma bisogna che interpreti pubblicamente le posizioni di chi converge su di essa». Non ci vuol molto a leggergli il disegno di un cambio di maggioranza attorno a De Mita, e poi Mazzotta aggiunge: «ho già detto all'altro congresso: mi auguro che la leadership del partito possa contare su Forlani e De Mita. E non ho affatto cambiato idea».

Con il doroteo Bisaglia che già per conto suo si è riavvicinato a De Mita, si raffaccia sulla DC l'ombra del «patto di S. Ginesio» fra i tre ex-giovani degli anni Sessanta? «E così De Mita cade tre giorni dopo», prevede sarcastico Antonio Gava. Piuttosto è possibile, stando all'istinto delle voci correnti, che anche Bisaglia si aggiunga in un modo o nell'altro all'attuale maggioranza, o che addirittura si veltaggi, ed è lo stesso Bisaglia che, in modo semantico, verso un congresso unitario: «La verità è che tutte le vecchie aree del partito oggi sono divise, e le posizioni meno distanti sono forse quelle di De Mita e di Forlani», spiega il presidente dei senatori con l'evidente intenzione di candidarsi al ruolo di grande mediatore.

De Mita? Tace. E quando parla lo fa solo per riconfermare la sua linea, incurante del fatto che su di essa sembrano serrare in modo sempre più compatto tutti i gruppi del tradizionale «centro» del partito, frammentato e atomizzato dopo l'esplosione del gruppetto doroteo. La gabbia che i grandi notabili gli hanno costruito attorno si vede a occhio nudo, ma a chi lo conosce bene lui continua a dichiarare orgogliosamente: «a me, non è in condizione nessuno, eccetto il buon Dio». La «grinta» democristiana ha fatto un certo effetto, si sa, ma fino al 25 giugno, e può bastare adesso a ridar fiato a un partito in preda a un ossessivo «complesso di sostituzione»?

L'analisi di questa sindrome conduce al cuore del dilemma politico in cui si dibatte la DC, e che i giochi di schieramento degli strateghi democristiani sembrano voler rimuovere, fidando magari nelle virtù miracolose del tempo. Però è chiaro che anch'essi ne sono assillati, se perfino un uomo del prestigio e del peso di Roggnoni se ne è uscito, a Chianciano, con questa: che «lato e socialista si mettano ad attingere al «ventre elettorale» della DC, per crescere a sue spese e alla fine gettarla via come un limone spremuto.

«È un rischio che non vedo ribatte Gava — anche se ce ne dobbiamo scontare una maggiore concorrenza al centro. Ma senta un po', non abbiamo sempre detto che ci sono tre grandi filoni

«Laici e PSI vogliono attingere al nostro ventre elettorale». Gava: «È finito il tempo in cui vincevamo comunque». Si è aperto un processo di scomposizione delle vecchie aree? Dice Bisaglia: «Il congresso è già iniziato, durerà fino all'85»



Antonio Gava



Roberto Mazzotta

di della lezione morotea. E la discussione ha portato alla luce un confronto di linee che aveva fino ad allora seguito tracciati silenziosi e sotterranei.

Qualche fedelissimo di De Mita sostiene che a Chianciano è andata fallita una «congiuntura»: in poche parole, si sarebbe puntato a mettere il segretario sotto un «processo culturale», per lasciare poi che fosse il braccio secolare dei vecchi gruppi moderati a giustificarlo. Congiura o no, sia di fatto che l'area «Zac non ha mollato». De Mita, ma gli ha posto delle condizioni destinate a pesare nel dibattito congressuale. Non piace agli zaccagniniani una versione dell'alternativa che sembra fatta apposta per mettere tra parentesi la «questione comunista», come se questa fosse uno scoglio aggirabile della democrazia italiana. E non piace — come spiega Guido Bodrato — l'appaltamento al centro del partito, che «lato e socialista» di un superpartito, secondo il vecchio schema preambolare. «Per cui finisce che all'elettore non sembra più importante per chi voterà, se per noi o, faccio un esempio, i repubblicani».

La sinistra, per quanto anch'essa soggetta alla forza centrifuga che si esercita, scomponendole, su tutte le

vecchie aggregazioni, è insomma intenzionata a premere sulla segreteria almeno per un pezzo, in attesa di rotta. Ma di «chiarimenti» veri, di quelli che segnano una nuova linea e nuovi assetti, nessuno se ne aspetta a breve termine. In un modo o nell'altro tutti sembrano dar ragione a Bisaglia, quando ripete: il congresso è iniziato, ma durerà a lungo: anzi, non credo che finirà prima dell'85».

È l'anno dell'elezione del Presidente della Repubblica, una scadenza alla quale tutti, da sinistra a destra, sono attenti. Ma il passaggio d'epoca: si tireranno le somme (se non lo si dovrà far prima) di un'alleanza tormentata come l'attuale, si sarà forse chiarita la tendenza elettorale del partito, sarà l'occasione buona per accompagnare fuori di scena, sia pure con tutti gli onori, un bello spicchio della vecchia classe dirigente DC, i grandi capi che già scappano per correre verso il Quirinale. Molte cose che cominciano oggi (e che vedremo più da vicino nei prossimi articoli) finiranno allora. «Sempre che nel frattempo — mormora preoccupato un andreatino che chiede l'anonimato — la DC non sia diventata l'avamposto degli uomini perduti».

Antonio Caprarica

